

Ecco il testo della relazione tenuta ieri dal segretario generale del Pci Alessandro Natta al Comitato centrale.

Abbiamo riunito il Comitato centrale non per commentare la conclusione di una crisi ministeriale, ma per sottolineare innanzi al paese che la crisi politica e governativa non è affatto risolta e che di fronte a noi, come alle altre forze democratiche, sta il problema di affrontare una nuova fase politica.

Perché diciamo una nuova fase politica? Un anno fa sembrava — o si voleva far credere — che il pentapartito, passato al vaglio della prova elettorale amministrativa, si fosse ormai consolidato; che la coalizione a presidenza socialista — ricacciati al fondo contrasti e tensioni — riuscisse a darsi prospettive sicure. Ma la realtà che ora emerge, nonostante il massiccio spiegamento di mezzi sul fronte dell'opinione pubblica, è del tutto diversa. Le vicende di tutti questi mesi, il percorso confuso e avventuroso della crisi ministeriale, lo stesso sbocco cui essa ora giunge: tutto questo mette in luce le contraddizioni insanabili della coalizione a cinque e determina, in ogni modo, una situazione e possibilità nuove.

Un gioco di vertici dopo il quale nulla è più come prima

Dopo un mese convulso di scontri avvenuti e di patteggiamenti obliqui, quando si vuol far credere di essere tornati al punto di partenza, ognuno deve constatare che nulla è più come prima. Le ragioni della crisi possono essere occultate, ma sono troppo profonde per essere azzerate. Il dissenso che si è venuto manifestando nel pentapartito è tale da non consentire equilibri stabili, ma solo di raggiungere compromessi precari che impongono prezzi assai alti alle stesse istituzioni democratiche. Ecco perché, di là dalle apparenze, non siamo affatto ad una ripresa della coalizione. Anche se il ministero è come quello costituito nell'agosto 1983, esso è ormai nella sostanza altra cosa. Anche nelle file socialiste si è giunti ormai a parlare del lento esaurimento di un ciclo politico.

Dietro la proroga per alcuni mesi del governo Craxi c'è in realtà la proroga e l'aggravamento dello stato di crisi politica e istituzionale che ha avuto manifestazioni via via più inquietanti. Bisogna guardarsi da interpretazioni facili che hanno certo un fondamento, ma che non toccano l'essenza della questione. Di volta in volta, il conflitto aperto che ha visto Dc e Psi fronteggiarsi nella competizione per la presidenza del Consiglio è stato presentato dall'intera classe della coalizione come qualcosa di poco serio, di poco comprensibile, di indecifrabile: insomma, come un puro gioco di vertici, di torneo rumoroso, dal quale in definitiva si sarebbe usciti, come era prevedibile, con un patteggiamento che avrebbe ripristinato amicizie e collaborazioni e ridato fiato all'alleanza. O, ancora, tutta la vicenda è stata presentata come il frutto di uno scontro accidentale, assurdo — quando tutto procedeva per il meglio — che sarebbe stato saggio e realistico evitare.

È certamente vero che siamo stati di fronte a un complesso di fatti che hanno messo a nudo alcuni degli aspetti più avvilenti dell'arroganza del potere o hanno mostrato una lontananza sprezzante dal paese e dai cittadini. E da questa distanza dai problemi del paese che è venuto un diffuso senso di indignazione e può venire un distacco dall'interesse politico che ci preoccupa, in particolare per quanto riguarda le giovani generazioni. Badiamo bene però che un tale animo riflette anche una progressiva perdita di certezza in molti di coloro che avevano sperato o creduto in questa coalizione. Si sono infatti resi visibili gli elementi artificiosi di una lotta politica ridotta a pura manovra, poiché in tali termini — nonostante gli argomenti politico-istituzionali di cui si riveste nelle parole dei contendenti — è stata condotta la controversia sulla alternanza alla presidenza del Consiglio.

L'apertura stessa della crisi — dalla richiesta superflua della fiducia sul decreto per la finanza locale alla sconfitta nel voto segreto organizzato e preannunciato da varie parti della maggioranza — ha dato il segno di queste manovre. Ma non si trattava del fatto che la maggioranza fosse percorsa da un impulso incoercibile di autodissoluzione. Si trattava di ben altro. Dalle dimissioni del presidente del Consiglio dopo quel voto, all'itinerario che, in un clima di sospetti crescenti fra i principali componenti dell'alleanza, è stato successivamente percorso tra gravi anomalie fino all'epilogo: tutta la tortuosa vicenda cui abbiamo assistito veniva manifestando uno scontro aspro, ma senza grandezza, per il primo posto nel pentapartito, al di fuori di ogni ragionamento sui contenuti, tanto da oscurare quei problemi reali del paese che pure sono all'origine dello stesso logoramento della politica del pentapartito. I principali protagonisti dello scontro hanno fatto tutto il possibile per evitare di misurarsi con le dimensioni reali dei problemi del paese. La contesa per la presidenza del Consiglio tra Dc e Psi si è svolta su una scena sempre più distante dalla vita e dagli interessi reali, dai bisogni e dalle aspettative della gente, dai problemi posti da forze politiche anche interne alla maggioranza.

È clamoroso, ma non c'è stata una fase dello scontro fra Craxi e De Mita che possa essere ricordata per il richiamo netto e dirimente a questioni di indirizzo, per un aggancio al programma, ai contenuti e alle scelte di un'azione di governo. Anzi, quanto più lo scontro si faceva acuto tanto più emergeva la preoccupazione di non mettere in discussione, da un lato, la formula della coalizione a cinque, e, dall'altro, le labili tracce programmatiche concordate nella interminabile verifica di primavera.

una rottura nel rapporto di fiducia tra gli alleati e, soprattutto, un contrasto crescente sulle analisi, sulle risposte ai problemi aperti, sulle stesse prospettive dell'alleanza. Per sfuggire alla stretta che così si determina, si può anche decidere di imbalsamare un ministero, ma questo stesso fatto diventa a sua volta la riprova che la coalizione ha perduto ogni carica dinamica, ogni capacità di operare seriamente, ogni fiducia in se stessa; e che, per durare o riproporsi, ha bisogno di artifici mortificanti, di una vera e propria umiliazione della politica.

Il ravvicinato dunque nel giusto noi quando abbiamo affermato che, con le dimissioni di Craxi, non eravamo di fronte solo alla caduta di un ministero, ma a qualcosa di più profondo e radicale: al fallimento di una esperienza e di una politica. Questa è la vera origine della crisi, al di là della disputa e della contesa sui posti di potere. Il problema che sta ormai sul tappeto è quello di una vera e propria svolta, è il problema del superamento del pentapartito.

Il pentapartito si costruisce intorno alla combinazione dell'idea socialista della governabilità e di quella democristiana del preambolo. Questa formula interpreta una convergenza di convenienze politiche che in corso d'opera — attraverso i maggiori della coalizione, anche le forze laiche intermedie — intorno a un obiettivo: una rinnovata convenzione per dar vita a un campo governativo, delimitato e chiuso, al cui interno svolgere, in sostanza, la dialettica e la lotta politica, il confronto e lo scontro per la direzione del governo e del paese; insomma un sistema politico ritagliato a piacimento con l'intento di neutralizzare i potenziali di alternativa presenti nel paese.

Ma l'accordo di schieramento a cinque — ed è qui una diversità rilevante rispetto al centro-sinistra, cui pure la Dc e il Psi non hanno mancato in questi anni di richiamarsi — non si fondava, e non era in realtà aperto ad un progetto riformatore e di rinnovamento della società italiana.

Al contrario, quell'accordo si muoveva nell'orbita dell'offensiva moderata, sul piano di una prevalenza delle scelte neoliberali, proprie in particolare delle correnti più conservatrici della Democrazia cristiana. E in effetti il nerbo della politica pentapartita è consistito in un attacco alle condizioni dei lavoratori e in una serie di colpi allo Stato sociale, tra ristrutturazione e redistribuzione del reddito a favore degli strati più forti e garantiti. Il risultato è stato non una attenuazione dei mali del paese, ma — come tutti sanno — un aggravamento della disoccupazione, del divario tra Settentrione e Mezzogiorno, del disagio dei ceti più deboli o emarginati, del dissesto della finanza pubblica. E dal momento che questa linea unitaria era che riprende fiato lo sforzo della Dc, in particolare dopo il 1983, attraverso il pentapartito, per recuperare una posizione di guida, di arbitro del sistema politico, e per far argine e bloccare la prospettiva di una alternativa democratica. Se, da un lato, la Dc si rassegnava ad alcune concessioni anche rilevanti sotto il profilo delle collocazioni di prestigio e di potere con l'alternanza laica e socialista nella presidenza del Consiglio, dall'altro essa esercitava uno sforzo, una pressione volta a intensificare l'attacco alle posizioni e alle conquiste del movimento operaio e delle forze democratiche nel paese e nelle istituzioni, nei luoghi di lavoro e nel potere locale: si vuole accentuare, così, la rottura e la conflittualità a sinistra con esiti negativi per la tenuta dell'intero campo delle forze di trasformazione e di progresso.

È un fatto: nonostante gli sforzi del Psi, che intende competere sul terreno dell'acquisizione del consenso moderato (dal missile a Colombo al decreto di San Valentino) la Dc recupera nel triennio interlocutori e sostegni tradizionali; riesce a tamponare e in qualche misura a recuperare sulle precedenti flessioni elettorali; riguadagna e consolida posizioni di potere nel sistema pubblico e negli enti locali, grazie alle concessioni dei socialisti.

Il congresso democristiano trae da questo processo le necessarie conseguenze e dà consistenza al progetto di ripresa. Il gruppo dirigente vuole rilanciare la Dc come forza egemone di un sistema politico normalizzato. Contemporaneamente esso ripropone in modo perentorio il pentapartito come alleanza strategica e rivendica il diritto democristiano all'alternanza nel rispetto degli accordi pattuiti e nel ripristino della regola della maggioranza relativa per l'attribuzione della guida del governo.

E dopo le elezioni regionali in Sicilia, con la conferma della forza della Dc, dovuta alla combinazione tra elementi di crisi e di mantenimento del vecchio sistema di potere, la pressione democristiana si accentua.

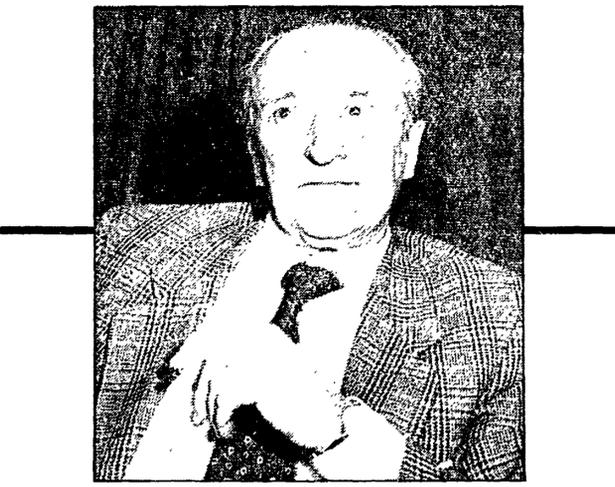
È questa la conseguenza dell'insuccesso del disegno del Psi. Il mancato accrescimento della propria forza elettorale, la mancata aggregazione del polo laico-socialista derivano non solo dalla sopravvivenza delle possibilità contenute nella leva della presidenza del Consiglio, ma soprattutto dai limiti di tutta la linea politica fin qui adottata. Da un lato una linea di scontro, di rottura a sinistra che, dal decreto al referendum, al rovesciamento delle alleanze nelle giunte, ma non ha fatto in definitiva che offrire un vantaggio alla Democrazia cristiana, dall'altro una linea economica e sociale contraddittoria con l'asserita ispirazione riformista del Psi.

Non è stata stabilità ma un procedere incerto e alla giornata

Si è parlato della stabilità come di un fatto rilevante e caratterizzante. Ma di quale stabilità si è trattato in questo biennio? Un continuo procedere incerto e alla giornata, un governo assillato dai mancati della maggioranza, dai colpi e dalle sconfitte in Parlamento. Nessuna possibilità è stata lasciata di avviare o realizzare una qualche seria riforma in nessun campo, da un autentico rinnovamento dello Stato sociale alla pubblica amministrazione, alle istituzioni. Si trat-

Il testo della relazione di Natta

Superare il pentapartito, costruire un campo di forze riformatrici



Il dissesto dell'alleanza a 5 non consente equilibri stabili ma solo compromessi precari. Sul tappeto è ormai il problema di una vera e propria svolta. Noi una via di uscita l'avevamo indicata, specie al Psi. Di fronte all'esito della crisi, che solleva anche seri problemi di legittimità democratica, eserciteremo una più risoluta contestazione assumendo le ragioni di tutte le forze riformatrici portando in primo piano le idee nuove necessarie al paese

ta di fatti che non possono essere negati solo perché c'è stata continuità nella presidenza del Consiglio. È vero che ci sono stati momenti in cui il governo ha assunto posizioni più incisive e autonome nel campo della politica internazionale, ma non a caso sono stati quelli dei momenti in cui si è cercato e realizzato un consenso che andasse oltre i confini e la logica del pentapartito.

Il fatto è che dalla vicenda di Sigonella in poi il governo è stato messo in mora. E quando il Psi avverte, all'inizio dell'86, che si fa sempre più inquietante il peso dei problemi strutturali irrisolti e maturano simultaneamente occasioni nuove offerte da una congiuntura internazionale più favorevole, e si tenta un qualche riequilibrio nelle posizioni e nei rapporti a sinistra (basterà ricordare il discorso di Craxi al congresso della Cgil), si dimostra impossibile rilanciare su questa linea coalizione e governo. È diventata del tutto incoerente e riduce l'asserita volontà di lotta contro gli orientamenti neocentristi e i propositi egemonici espressi dalla Dc, alla controversia e allo scontro sulla presidenza del Consiglio, al gioco mortificante dei ricatti reciproci, a una miscela di aspro dissenso e di inequivocabile complicità nel blocco del sistema politico. Così si perviene solo ad un compromesso peggiore: quello a cui i contendenti si sono acciacciati e che segna non un rilancio, ma un declino ulteriore del pentapartito. Il fatto grave è però che quel compromesso rappresenta per il paese un fatto negativo sotto il profilo politico, programmatico e istituzionale.

Il governo a termine, comunque se ne mascheri la scadenza (per scelta autonoma al congresso socialista del marzo prossimo che sarà chiamato a ratificare un impegno già assunto), il passaggio contrattato ad un pentapartito a guida democristiana fino all'88, non sono soltanto fatti inediti, e contrastanti con l'ordinamento costituzionale, ma sono anche esattamente il contrario della stabilità e della governabilità, e cioè le estreme ragioni invocate per giustificare l'accordo. Anche a lasciar da parte il carico dei sospetti e delle diffidenze, per le offese e le umiliazioni che i partiti della coalizione si sono fin qui reciprocamente inflitti, anche a prescindere dalle dichiarazioni sulle armi già puntate che graveranno più di prima su una maggioranza conflittuale, è

del tutto evidente che un governo il quale già ha sofferto l'impaccio della scadenza per l'alternanza e che ora è ufficialmente dimidiato nelle sue prerogative, e provvisto per programma, non potrà certo godere del vigore e dello slancio auspicabili e necessari per iniziative di rilievo, per impegni sui grandi temi. Quanto più le scadenze sono urgenti e pesanti — il debito pubblico, l'attacco allo Stato sociale, la stagione dei contratti, l'attenuarsi della congiuntura favorevole e l'approssimarsi di fenomeni recessivi, la questione incombente delle guerre stellari — tanto più si riduce il credito e l'affidabilità del ministero all'interno e in campo internazionale; tanto più si contrae il profilo programmatico. Se si esamina la bozza degli impegni che i cinque segretari avrebbero concordato per il prossimo ventennio, per l'attuale e per il prossimo governo, ci si rende conto che quel programma riprende para para le intese dell'aprile scorso, con un'accentuazione nel campo economico-finanziario dell'indirizzo sostenuto e imposto dal ministro del Tesoro Goria e con un ulteriore affastellamento di temi e un lungo catalogo di disegni di legge, in cui si fondono questioni di rilievo e provvedimenti di scarsa o infima importanza. Riesce quasi impossibile comprendere quale sia nei diversi campi — da quello delle riforme istituzionali a quello della scuola — quale sia l'orientamento di fondo che si intende seguire e quali siano le priorità. Quel documento composto appare in verità come la riprova della mancanza di un vero e proprio programma, dell'incapacità di definire opzioni essenziali e precise. Non molto di più che una copertura del faticato e precario patto di copione. E del resto si sa che l'ambito reale è già predefinito e ristretto secondo patteggiamenti che mutano la pienezza di prerogative del governo: finanziaria e provvedimenti legislativi necessari ad evitare i referendum. Ecco tutto.

Altro che stabilità? Questa è sclerosi, è il prodotto perverso della immobilità conseguente al blocco ostinatamente ribadito e perseguito del sistema politico, alla paura di mettere la testa fuori dalla gabbia del pentapartito.

Qualcuno ha detto che in questo modo si è evitato il peggio. Ma che cosa vuol dire evitare il peggio?

Ma è tornata in mente la crisi del 1964. A fine giugno il primo governo organico di centro-sinistra, presieduto da Aldo Moro, cadde: in apparenza per un incidente parlamentare di non grande rilievo e tale, in ogni modo, da non obbligare alle dimissioni.

La crisi si risolse in modo assai travagliato; in un clima torbido, percorso da tentazioni e allarmi relativi a manovre golpiste, e si concluse con una soluzione che sembrava riproporre per la guida, gli equilibri interni, la composizione, lo stesso ministero di prima.

In realtà, era stato inferto un colpo duro, quasi irrimediabile ai propositi e ai programmi riformatori del centro-sinistra. Ma Nenni, pur consapevole del freno che così veniva imposto a quella esperienza politica, poteva invocare qualche ragione nel ritenere che un pericolo serio esistesse.

Ma oggi si vuol dire che al di là dell'orizzonte penoso e incerto offerto dalla riproposizione del pentapartito non c'è che un'altra via se non quella dello scioglimento delle Camere e di nuove elezioni. Certo, poiché si tratterebbe della quinta interruzione anticipata di una legislatura, il fatto sarebbe grave e noi siamo stati e restiamo nettamente contrari. E tuttavia un anticipo delle elezioni — che nel 1983, ad esempio, fu determinato da una iniziativa del Partito socialista, il quale del resto se ne assunse la piena responsabilità — non può mai essere presentato, in una democrazia, come un evento addirittura catastrofico.

Una tale esagerazione appare come giustificazione di una scelta, di cui si avverte tutta la debolezza, la precarietà e il rischio che si risolve in una paralisi dannosa per il paese. Ma suona anche come alibi per il rifiuto a ricercare soluzioni diverse che pure erano possibili e praticabili fin d'ora.

Non è vero che il dilemma fosse: o il pentapartito o le elezioni.

Noi abbiamo indicato una via: superare il vincolo pregiudiziale di schieramento, aprire il confronto sul programma, verificare sulle discriminanti essenziali di contenuto la possibilità di costruire una nuova maggioranza — ma anche una leva politica determinante per la realizzazione di un nuovo equilibrio.

Non senso, o pura banalità, sono i rilievi e le obiezioni di chi — dopo aver sollecitato da noi proposte che potessero sbloccare la situazione di stallo e dopo avere espresso positivo apprezzamento per le indicazioni programmatiche da noi enunciate e pur avendo ben inteso che si trattava di proposte rivolte in primo luogo al Psi alle forze di sinistra, laiche e cattoliche — avrebbe voluto che noi le vanificassimo immediatamente ponendo questa o quella discriminante politica, questa o quella discriminante di schieramento.

La nostra autonomia non è equidistanza dalle diverse forze

Un non senso (o un equivoco strumentalmente proposto) è confondere la sottolineatura necessaria della autonomia, della funzione e della responsabilità di una grande forza — come è il Pci — con l'affermazione di una sorta di indifferente disponibilità. Il rifiuto netto di ogni tentativo di usare strumentalmente il Pci non significa equidistanza rispetto alle scelte politiche delle diverse forze in campo. Quella sottolineatura a noi premeva e preme perché nella autonomia, nella responsabilità, nella funzione nazionale del Partito comunista italiano vediamo la premessa essenziale per il superamento della stretta in cui il pentapartito chiude il paese e per avviare a soluzione i problemi più urgenti.

Un non senso, e ancora più banale, è l'argomento che pure è stato utilizzato da critici e avversari della nostra proposta e apologeti, più o meno mascherati, del pentapartito. Com'è pensabile, dice questo argomento, trovare qualche soddisfacente soluzione al problema della conflittualità e della litigiosità tra cinque partiti, aggiungendo al quadro presenza di un'espansione del Pci? Ma noi non abbiamo proposto una semplice formula di schieramento più esteso. Abbiamo posto delle discriminanti programmatiche e abbiamo ricordato che l'impegno e la responsabilità del nostro Partito avrebbe significato, e determinato, comunque, la rottura di un meccanismo, ormai perverso, di condizionamenti, ritorsioni, rendite nel campo chiuso del pentapartito.

Abbiamo ipotizzato un «governo di ampia convergenza programmatica» e dunque la possibilità di una larga coalizione, in cui fossero presenti tutte le maggiori forze politiche, ma partendo da un'intesa sui contenuti, su priorità e soluzioni da perseguire di qui alla primavera del 1988, in modo da garantire quel comune impegno costruttivo che il pentapartito non ha saputo esprimere e da segnare una chiara inversione di tendenze sul piano degli indirizzi e dei metodi di governo.

Vero è che ci mentarsi nella ricerca di una soluzione nuova sarebbe stata una occasione seria per il presidente incaricato del Psi, tanto più che da parte socialista si è voluto affermare il rifiuto di patti po-

littici di lungo termine con la Dc e si era anche, in un primo momento, affermato di non volere vincoli obbliganti in questa stessa legislatura. In ogni caso, una sperimentazione, una prova in questo senso sarebbe stato un fatto positivo: non solo per rapporto ai partiti di sinistra, ma anche per altre forze politiche.

Comprendiamo che un tale tentativo avrebbe anche potuto condurre ad una posizione meno impegnata del Psi nella attuale coalizione. Ma a nostro avviso è giusto ritenere che una eventualità o una scelta di questo tipo sarebbe stata più utile, di maggior respiro e prospettiva, rispetto ad un accordo che tra qualche mese metterebbe il Psi di fronte ad un dilemma inevitabile: venir meno ad un patto o proseguire con un'alleanza, a cui la guida democristiana darebbe un significato ancor più conservatore. Sono i socialisti, infatti, che hanno giudicato, analogamente a noi, in termini assai critici la linea del congresso dc e si espongono, avvalorando la prosecuzione e le condizioni di una tale alleanza, ad una contraddizione ancora più acuta.

Esistono elementi di deformazione del sistema politico

Ma il fatto più preoccupante è che per negare la ricerca di soluzioni nuove e tenere a tutti i costi in piedi una coalizione ormai fallimentare, si è dato un nuovo colpo alla funzionalità e alla correttezza del regime democratico.

Noi non abbiamo mai cessato dal denunciare l'elemento di deformazione del sistema politico e dell'ordinamento costituzionale presente nella concezione stessa del pentapartito; che ha rinnovato la convenzione per la pregiudiziale esclusione del Pci.

La logica consequenziale a questa deformazione del sistema democratico non ha cessato dall'operare in questi anni, accentuando guasti anteriori e producendo di nuovi, sempre più acuti. nei rapporti tra i partiti e lo Stato, nel funzionamento delle istituzioni, nelle relazioni tra il potere politico, la pubblica amministrazione e i cittadini.

Di qui sono derivati anche i pessimi rapporti tra l'esecutivo e il Parlamento, tra l'esecutivo e la sua stessa maggioranza, costretta spesso ad intese non convincenti, si arriva così ai 163 voti negativi.

Ma non meno grave è stato il tentativo di espropriare dei suoi diritti l'opposizione costituzionale nel quadro della riduzione della funzione del Parlamento, dell'attacco ai suoi poteri di controllo e di indirizzo e perfino al suo compito primario, quello legislativo, prevaricato dalla pratica sistematica della decretazione.

Si tratta di una alterazione tendenziale dei principi e delle regole che sono a fondamento della nostra Costituzione e che sono cose diverse da quei meccanismi che possono essere invece sottoposti a verifica per il mutare delle situazioni storiche.

Ora il compromesso siglato dalle segreterie dei cinque partiti costituisce l'indice e, nel contempo, un ulteriore fattore di aggravamento di tale tendenza.

Aveva ragione Craxi ad affermare, nel corso della campagna elettorale siciliana, che quello dell'alternanza non è un principio che sta scritto nella Costituzione.

Ma quello che è stato ora pattuito, non solo non è scritto nella Costituzione, ma la contraddice.

L'accordo tra un gruppo di partiti per la formazione di un governo a scadenza prestabilita su data e per motivazioni costituzionalmente irrilevanti e per la pre-terminazione della natura e della guida del governo successivo esprime una concezione dello Stato ridotto a patrimonio di un gruppo di partiti, e rappresenta una lesione alla lettera e allo spirito del patto costituzionale: un governo vive per la fiducia conferitagli dalle Camere e non solo quando questo rapporto viene meno.

Esiste certo un problema per ciò che riguarda i governi di coalizione. Ma gli accordi tra i partiti componenti sono fatti politici e presuppongono la reciproca fiducia.

Ciò che non è ammissibile è che si cerchi di surrogare una mancanza di reciproca fiducia con accordi che feriscono l'assetto costituzionale, perché espropriano delle loro prerogative fondamentali le istituzioni democratiche: il Parlamento e lo stesso presidente della Repubblica.

Non può sfuggire ai segretari dei cinque partiti che essi hanno compiuto un passo costituzionalmente preoccupante. Essi, oltre il resto, hanno anche esposto il presidente della Repubblica alla responsabilità di fingere di ignorare ciò che tutti gli italiani sanno: e cioè che il ministero che gli si chiede di inviare — o rinviare — alle Camere non è in possesso della pienezza dei requisiti costituzionali e che il presidente del Consiglio dei ministri, subentrante a primavera, non verrà scelto da lui.

Noi ci siamo ben guardati dall'esercitare pressioni, di un genere, sul presidente della Repubblica, al quale abbiamo sempre e solo espresso le nostre valutazioni col massimo di chiarezza. Proprio per questo verremmo meno al nostro dovere se ora non le ribadissimo nel modo più netto. Nessuna elucubrazione può nascondere che l'accordo pentapartitico ha investito anche la funzione e i poteri della più alta magistratura dello Stato.

Siamo arrivati alle conseguenze più gravi delle intese contratte per puri interessi di partito, fondate sulla convenzione per escludere il Pci, che non è solo una grande forza rappresentativa del popolo italiano, ma uno degli artefici della Repubblica, della Costituzione e della vita democratica del paese.

Per tener ferma questa convenzione si arriva a una involuzione pericolosa, perché ormai si mette in causa il cardine della democrazia rappresentativa, la funzione e il potere del Parlamento, e si stravolgono i meccanismi costituzionali che presidono alla formazione e alle responsabilità dei governi.

Deve essere chiaro: noi non abbiamo